

Ringraziamento*

Tullio DE MAURO¹
Università “La Sapienza” di Roma

Ringrazio il Rettore e colleghi e colleghe dell’Università Pablo de Olavide per il grande onore a cui hanno voluto ammettermi. È un onore che mi è particolarmente caro perché viene da un’università come la vostra, tanto giovane quanto così rapidamente salita nel riconoscimento accademico. Permettetemi però di esprimere anche motivi di gratitudine più particolari, in parte perfino personali.

Perdonatemi se comincio da un ricordo privatissimo, molto caro. Come mi è accaduto di raccontare già altrove, *Don Chisciotte della Mancina* insieme a *David Copperfield* di Dickens è stato il primo grande classico della *Weltliteratur* con cui ho stabilito un rapporto da un’età poco più che infantile. Nel lungo inverno dell’occupazione tedesca di Roma ho letto e riletto innumerevoli volte il capolavoro di Cervantes, in quel mondo sento di avere una delle radici più profonde. È questo il primo motivo per cui l’onore che vi proponete di farmi mi rende particolarmente felice e grato.

Vi è poi, per me, un ricordo semipubblico, misto a vanità accademica. Tra i miei libri (troppi), diversi sono stati tradotti dall’italiano in altre lingue. Le traduzioni in spagnolo sono le più numerose.

Infine: la Spagna è il paese europeo che ho visitato più volte (fuori d’Europa dovrei aggiungere il Giappone). Dal 1969, quando Joaquín Arce propose alla Facoltà di Lettere di Madrid di invitarmi, ho varcato il confine almeno una dozzina di volte, girovagando, un po’ come don Chisciotte, dalla Castiglia alla Catalogna, dalla Galizia all’Andalusia. Ma mai finora, a mia vergogna, ero stato a Siviglia, e basterebbe questo vostro dono a colorare di un’altra motivazione personale la gratitudine che vi debbo per il grande onore che avete voluto farmi.

Viaggiando per la Spagna, mi è accaduto più volte di riflettere su consonanze e dissonanze tra i due paesi. Osservazioni banali, spicciole: qui un diffuso senso del bene collettivo, di cura per ciò che è comune, pubblico, che in Italia è invece povero. Invece simile nella gente dei due paesi pare la capacità di sopravvivenza, la capacità di fronteggiare e superare le avversità, a volte terribili come la guerra civile, senza perdere mai del tutto la gioia di vivere. Nonostante tutto.

* Discorso pronunciato da Tullio De Mauro in occasione della sua nomina a Dottore Honoris Causa della Universidad “Pablo de Olavide” di Siviglia il giorno 30 novembre del 2012.

¹ Facoltà di Lettere e Filosofia, Università “La Sapienza”, Palazzo di Lettere, Piazzale Aldo Moro 5, I-00185, Roma (Rm), Italia. Indirizzo elettronico: tullio.demauro@uniroma1.it.

E poi, anche senza viaggiare, il mestiere di linguista mi ha portato più volte a riflettere sulle due lingue, il castigliano e il toscano, matrici delle due lingue nazionali.

Un valoroso romanista tedesco, Harro Stammerjohann, ha pazientemente ricostruito le immagini, spesso stereotipi poco attendibili, che l'italiano ha proiettato nelle diverse culture europee. Un'interessante testimonianza è quella del grande Goethe. Nella sua maturità, Wolfgang ha raccontato dei suoi primi rapporti con l'italiano. Fin da bambino lo aveva sentito parlare dal padre, che, innamorato dell'Italia, insegnava la lingua alla sua sorella maggiore, e lo sentiva anche da vicini di casa. Così un po' alla volta imparò *heimlich*, familiarmente, la lingua che gli appariva come una variante "allegra" del latino (*eine lustige Abweichung des Lateinischen*). Un "latino allegro". Forse questa definizione può valere anche per lo spagnolo.

Del latino le due lingue conservano un tratto prezioso: la grande libertà nella collocazione delle parole, che manca altrove e si è perduta perfino in alcune altre parti del mondo linguistico neolatino. Ma conservano insieme molto di più.

Dobbiamo a Harald Weinrich il concetto di *Sprachkultur*: l'insieme di conoscenze, ma anche credenze, anche stereotipi, intorno alla nostra lingua materna e alle altre. Questo insieme pesa non poco sull'uso della nostra lingua e sull'apprendimento delle altre. Tra gli stereotipi più risibili della *Sprachkultur* italiana c'è la convinzione che lo spagnolo sia una lingua facile: inutile perderci tempo a studiarla, tanto con loro ci capiamo a meraviglia. Per parlarlo basta poco, basta sonorizzare le sorde intervocaliche come fanno i veneziani, dire *vida* invece di *vita*, *amigo* invece di *amico*, mettere qua e là un po' di esse finali e il gioco è fatto. Ridicolo. Ma anche gli stereotipi hanno le loro ragioni.

Sapete quanto è stato lento il cammino delle popolazioni italiane verso il possesso della lingua nazionale. Prima dell'unificazione politica nazionale del 1861 l'uso dell'italiano fuori di Firenze e, in parte, di Roma, era assai misero. Tra i molti ne fu testimone Alessandro Manzoni. Nel 1955, quasi un secolo dopo, la situazione era migliorata di poco. L'italiano, fuori di Firenze, si poteva imparare solo andando a scuola. Ma il 60% degli adulti era privo anche della semplice licenza elementare. L'indice medio di scolarità *pro capite* era di 3 anni: troppo pochi per imparare l'italiano. Di conseguenza solo un terzo della popolazione italiana sapeva usare attivamente l'italiano, due terzi parlavano soltanto uno dei molti diversi dialetti del paese. Da allora le cose sono cambiate. Le generazioni più giovani hanno fatto una grande corsa verso l'istruzione. Oggi l'indice di scolarità è di 12 anni a testa. E non ha agito solo la scuola. Una enorme migrazione interna ha portato la popolazione dalle regioni alpine, agricole e del Sud a mescolarsi tra loro e con i residenti nelle grandi città, Roma, Milano, Genova, Torino, schiacciando i dialetti locali e abbandonando per forza i propri. Oggi il 95% della popolazione parla italiano, anche se vivono ancora, come "lingue del cuore", i dialetti. Dal 1954 in poi un grande ruolo ha avuto ascoltare la televisione: è stata una scuola di lingua, tra anni cinquanta e sessanta del Novecento. Ma la televisione parlava una lingua che all'epoca molti sentivano parlare per la prima volta. Lo accertò sul campo in

quegli anni una brava sociologa, Lidia De Rita. In una sua indagine sociologica chiese più volte ai contadini delle campagne se vedevano la televisione. Sì, e ne erano affascinati. Ma poi De Rita chiedeva che lingua parlava la televisione. Molti non sapevano rispondere, qualcuno indovinava la risposta giusta, ma moltissimi rispondevano: che lingua? Lo spagnolo! Oggi sorridiamo. Però... eppure...

Castiglia e Andalusia, come Logudoro in Sardegna e Toscana settentrionale nella penisola italiana, durante il Medio evo restarono al riparo dalle ondate linguistiche innovative che venivano dal Nord-Ovest della Romania. Le rispettive parlate hanno conservato una fedeltà al latino assai maggiore che altrove e questo ha reso facile poi, nei secoli, quel processo che Eugenio Coseriu ha chiamato rilatinizzazione, immissione di parole latine attraverso la scrittura e l'uso colto.

La conservatività rispetto al latino crea somiglianze tra le due lingue, castigliano e toscano. Solo l'occhio del filologo vede nelle parole francesi *eau* (o, del resto, nel rumeno *apa*) o *chef* o *nombre* i continuatori del latino *aqua*, *caput*, *numerus* che hanno invece una continuazione trasparente nelle parole italiane e spagnole *acqua* e *agua*, *numero* e *numero*, *capo* e *cabo*, ecc.

Non si tratta di fenomeni occasionali. Grazie a James Dee, al suo *Lexicon of Latin Derivatives in Italian, Spanish, French, and English*, conosciamo il tasso di sopravvivenza di *headwords*, di basi lessicali latine nelle quattro lingue europee: fatto eguale a 100 il tasso di sopravvivenza in italiano, il tasso è di 84 spagnolo, 72 in francese, 64 in inglese. Italiano e spagnolo sono appaiate nel più alto tasso di sopravvivenza. E non basta. La conservatività rispetto a forme latine crea il 25% di omografi italiani e spagnoli, da *acido* o *adiposo* o *atavico* a *elemento* o *preludio*, *nato*, *nodoso*, *reato*, ecc.

Una comunanza particolare stringe le nostre due lingue tra loro più che ad altre. E allora sono qui a chiedere comprensione e perdono per gli ingenui contadini italiani di mezzo secolo fa. E comprensione per me, anche, se, stando tra voi e con voi, non mi sento in terra aliena. Certo lo devo alla vostra generosa benevolenza, ma anche a quelle ragioni di comunanza profonda e antica che brillano nel tesoro delle due lingue.